

Il delitto Falcone



A 5 giorni dall'attentato le piazze continuano a riempirsi. Gli studenti sfilano a Torino e a Roma: «Falcone, un mito»

L'Italia che non si arrende. Manifestazioni a catena, la protesta cresce

Quattro giorni dopo la strage di Palermo, gli italiani continuano a dire «no» alla mafia. Iniziative di protesta vengono segnalate in ogni regione del Paese.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Qualcosa di grande, di forte, di emozionante, qualcosa di strettamente civile sta succedendo in questo Paese...

di voci, piena di ragazzi venuti qui non da troppi istituti, non in tanti - a occhio saranno tremila - ma tutti convinti che in attesa di sfilare in corteo sabato prossimo, fosse comunque urgente parlare del giudice Falcone.

Piazza Farnese è ordinata composta, o forse no forse è solo quella che si ricorda un uomo ammazzato, un giudice un investigatore, un poliziotto, un cittadino onesto, l'unico che avrebbe potuto difenderci onestamente in questo schifo d'Italia.

C'è un tavolino da picnic e dietro, seduti ci sono i responsabili delle organizzazioni della «Sinistra giovanile», di «A Sinistra», del coordinamento giovanile antimafia. Ci sono poi, anche Alfredo Galasso (Rete), Luciano Violante (Pds) e Massimo Bruti (Pds).

Ne parlano il microfono è per tutti. Si discute Daniel Granata, 15 anni, liceo Mamiani «Alla tv, durante i funerali, ho visto il ministro Scotti con le mani sul viso, disperato però

è proprio dura credere al suo dolore». Stefano Gallo, 14 anni, stesso liceo «Scotti, Andreotti, tutti dispiaciuti adesso ma perché non li hanno protetto prima, Falcone?».

Frammenti di discorsi. Mezzi ragionamenti. Impressioni. E l'impressione più forte che resta, dopo un po', è quella che «Falcone era stato mandato a morire». Io dice, con voce sottile e struggente. Lorena Del Mastro, 17 anni «E se davvero Falcone è stato mandato al macello, allora la situazione è tragica, perché Falcone era il migliore, il più onesto il più bravo», aggiunge Manuel Cappellen, di 15 anni.

Molti di questi giovani sapevano poco del giudice Falcone fino a sabato pomeriggio. «Lo sentivo nominare al telegiornale». Poi hanno capito chi fosse veramente. «Ho cominciato a capire vedendo mio padre piangere davanti alla tv, davanti a quel pezzo di autostrada distrutta», racconta Rusa Sironi, 17 anni.

E adesso? Adesso sanno che «Falcone era uno giusto, uno dei pochi in cui potersi riconoscere, in questa Italia». Uno come il giudice Di Pietro? «Sì, uno come Di Pietro. Uno



che avrebbe potuto fare un po' di pulizia».

Lentamente, senza enfasi ma con riflessioni attente, ponderate molti studenti parlano di Falcone come di un mito. Un uomo coraggioso. Eroico. Infalibrabile. «Sì, perché no? Falcone può essere un mito e è qualcuno meglio di lui in quest'Italia?», s'interroga Jacopo Barbato, 17 anni.

Un ora, due, tre. Tre ore trascorse a parlare, ma con un tono di voce più alto del giusto, ma con un'emozione sempre latente. E qualcosa a questa emozione, si aggiunge quando da una stradina laterale all'improvviso, compare la figura tonda e serena di Tano Grasso. Sì, è lui, l'uomo che ha guidato la rivolta dei commercianti di Capo d'Orlando contro i signori del racket. Grasso è venuto a dire che la mafia è cultura cultura di barbone ma cultura, «è però sono i giovani la speranza di questo Paese. Un Paese che, in queste ore fortunatamente non mi sembra però ancora del tutto consegnato alla mafia». Sì, anche Tano Grasso s'è accorto di quell'onda di emozione, di rabbia, di ira popolare che corre pure lontano da questa

piazza ormai da un tempo lunghissimo e che invece è relativamente corto.

Ma quando è stato? È stato sabato pomeriggio che i killer appostati sulla collina di Montagnola hanno fatto saltare quel tratto di autostrada con sopra il giudice Falcone, sua moglie Francesca e tre della scorta e già la sera scorrevano in televisione le immagini del cratere, l'asfalto rotto, le auto blindate rotte a scatolette di sarda schiacciate. Scenari di morte mai visti, mai immaginati. Può esserci un limite all'orrore? Forse sì.

Quattro giorni dopo si può scrivere che l'orrore è diventato rabbia in un tempo brevissimo. Mentre domenica mattina, i siciliani di Trapani, di Caltanissetta, dei paesi della costa andavano a deporre mazzette ai bordi del cratere, a mille chilometri di distanza, i giovani dei coordinamenti studenteschi milanesi già si allestivano per una imponente manifestazione. Quarantamila studenti hanno marciato sotto palazzo Manzo martedì mattina, e altre ventimila persone, ciascuna con una fiaccola in mano, hanno sfilato la sera. Una fiaccolata c'è stata, lunedì

notte, anche a Firenze. E, sempre lunedì, la gente di Bologna ha manifestato per tutto il giorno in piazza Maggiore.

I sindacati, poi dopo l'ora di sciopero proclamata lunedì mattina ora meditano di accettare l'invito delle Acli e dell'Arci a sfilare, con un grande corteo unitario, per le strade di Palermo. Il leader della Cisl, Sergio D'Antoni, spera che il corteo possa essere organizzato entro il mese di giugno. «Sarebbe importante farne sfilare un altro anche a Milano, la capitale delle tangenti».

E ancora ieri decine di consigli comunali nunti in seduta straordinaria per ricordare la figura del giudice Falcone. Celebrazioni in aule giudiziarie. L'Associazione nazionale magistrati chiede alle Acli e all'Arci un nuovo coordinamento. Assemblee in moltissime scuole della Calabria e del Friuli, della Puglia e del Piemonte. Cordoglio della Corte dei Conti che, con un comunicato, sostiene il fermo convincimento che la magistratura e le istituzioni non faranno venir meno il loro impegno.

E poi oggi anche oggi l'Italia degli onesti e dei coraggiosi non dorme.

Palazzo Del Bono in via Maqueda nel centro storico di Palermo, tappezzata di striscioni, in alto la manifestazione di ieri a Roma (Foto di Alberto Pais)

«Falcone è ancora vivo». Una voce diventa leggenda

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI WLADIMIRO SETTIMELLI

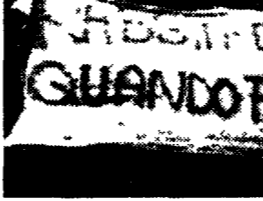
PALERMO. Le voci di dentro di una città tesa e impaurita da troppi anni di sangue. Sì, certo, la corale e rabbiosa partecipazione ai funerali dopo la strage. Quel piangere, gridare, insultare i politici. Quello stringersi intorno alle povere vedove. Lo sfilare in corteo sotto la pioggia. E poi ancora lo sciopero, con i ragazzi delle scuole che hanno gli occhi pieni di lacrime come i poliziotti e levano, alte, le mani, per applaudire le bare sotto un cielo cupo. E ieri, l'apparire alle finestre degli striscioni di protesta con i «basta», «abbasso la mafia», «vogliamo la pace».

re senza macchia e senza paura» che con i suoi «soldati» affrontava la piovra. Anzi, il «drago». I secondi perché credevano e speravano che qualcosa, con lui, con il giudice Falcone, forse sarebbe cambiato. Nel teatro dei «pupi» può morire Orlando? Può il «moro» o il «saraceno» bieco e cattivo vincere e vincere ancora? Non può il «paladino», mille volte, parà sconfitto, sembrerà morto e i cavalieri dell'Apocalisse potranno così correre sulle città e le montagne della Sicilia, per sterminare e uccidere. Ma, alla fine, il «prode Orlando» tornerà gentile e immacolato, per l'ultima decisiva battaglia. Ovviamente, vincerà.

Storia antica e mille volte raccontata, scritta o ancora confermata. Le metafore e il pessimismo di Sciascia o di Gesualdo Bufalino hanno tentato tante volte di riportare i buoni alla ragione e alla realtà. Verga, che conosceva bene e forse amava il «mondo dei vinti», ha fatto il resto. Ma la magia di Pirandello ha rime-

sciolto le carte e così, le antiche leggende, non sono mai morte. I fantasmi dei «padroni» arabi forse sono sempre qui. Sì, gli «arabi di Sicilia» che hanno nei secoli, mescolato al pragmatismo dei normanni quel loro continuo parlare dei «ritorni» e dei giochi dei «ginti», gli spiritelli dei grandi deserti. Così, nei momenti di dolore, le sedimentazioni di tanti «mondi», di tante culture, tornano fuse e creano leggende misteriose. Il «paladino», dunque, non può morire. Il buio, il gusterò, l'eroe, il coraggioso, alla fine, deve vincere comunque. E se non è così, si tratta solo di apparenza. Di qualcosa organizzata da un grande «puparo» che poi dovrà finalmente ammettere di aver predisposto soltanto una recita.

Parlando per strada con la gente, questi sentimenti e queste sensazioni, queste «voci di dentro», piano piano saltano fuori e si spargono dai Quattro Canti a via Maqueda, dalla Vucciria a viale Lazio. Il senso di «privazione», dopo la morte del giudice Falcone, salta fuori ad ogni scambio di opinioni



chiusa? Qualcuno lo ha visto morto? «Era davvero lui dentro quelle quattro tavole lucide? e perché tutto quel tempo, prima dell'arrivo dei soccorsi sulla maledetta autostrada Punta Raisi-Palermo?», che cosa c'era da nascondere? perché degli ultimi atti di vita del magistrato nessuno parla? chi sono i medici che lo hanno curato e che hanno tentato la rianimazione con il massaggio cardiaco? E se Falcone fosse vivo da qualche parte sopravvissuto all'immane esplosione mafiosa, e se fosse rimasto soltanto fento? Nelle prime ore si disse di fente leggere. Poi invece, la morte. E se il giudice fosse rimasto solo confuso e il «puparo» avesse deciso di tenerlo nascosto per farlo poi «lavora-

re in santa pace, contro la «piovra»? E già altre parole e altre idiole ipotesi per non accettare la cruda e tragica verità della morte e quindi della sconfitta. Il «paladino Orlando» non può morire. Ha l'incarico di vincere. E così in ogni storia che si rispetti. Dunque, Falcone soltanto. Iviemente fento e nascosto. Poi, già che ci sono anche un'operazione di plastica facciale, con la protezione dell'amico americano Rudolph Giuliani. Subito dopo di nuovo al lavoro fra carte e scartofie, tra rapporti dei carabinieri e uomini delle cosche per vincere, alla fine, contro la maledetta piovra. O meglio contro il «drago». Gli onesti di Palermo, i ragazzi delle scuole che avevano nel cuore il «paladino» il «cavaliere»

Reali d'Inghilterra in raccoglimento ai bordi del cratere.

Hanno fatto fermare il corteo reale e, sotto il sole, la regina Elisabetta e il principe Filippo si sono fermati, ieri pomeriggio, sul bordo del cratere della strage per rendere omaggio al giudice Giovanni Falcone, alla moglie e agli uomini della scorta. La regina aveva inviato anche un messaggio di condoglianze al presidente della Repubblica Scalfaro e al popolo italiano.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

PALERMO. Gli antichi e zaffetosi rapporti tra la Sicilia e l'Inghilterra hanno spinto, ieri, la regina Elisabetta e il principe Filippo, a soffermarsi per qualche minuto di raccoglimento sul bordo del cratere della strage sull'autostrada Punta Raisi-Palermo. Un gesto non previsto e un omaggio alla gente di Sicilia che lotta contro la mafia anche a costo della vita. La regina aveva inviato anche un messaggio al presidente della Repubblica Scalfaro, con espressioni di cordoglio e di commiato alla Sicilia, ai suoi caduti e al popolo italiano.

La coppia reale era giunta all'aeroporto di Punta Raisi alle 14.30 precise, proveniente da Londra. Nel porto di Palermo era già in attesa il panfilo «Britannia» che condurrà Elisabetta e Filippo a Malta per una visita ufficiale di qualche giorno. La regina è scesa dall'aereo per prima. Indossava una giacca rossa, un cappellino dello stesso colore e una gonna «più sole». Si è avviata lungo il tappeto che era stato steso pochi minuti prima, subito seguita da Filippo. A riceverla, autorità provinciali e regionali alti ufficiali, il prefetto, il questore e gli addetti inglesi alla sicurezza. Dopo pochi minuti, la coppia reale è salita su una macchina italiana blindata che era seguita a pedicella da un gran numero di auto della polizia e dei carabinieri. Nel cielo volteggiavano alcuni elicotteri.

Il corteo giunto nei pressi dello svincolo di Capaci, il luogo dove Falcone, la moglie e la scorta sono stati massacrati, ha rallentato. Poi si è fermato. Mentre tutta la zona era fortemente presidiata dai trapianti scelti e da un nugolo di carabinieri e poliziotti, Elisabetta si è avviata verso il grande cratere camminando tra le zolle di terra e i blocchi d'asfalto sollevati dall'esplosione. La regina si è avvicinata alla corona deposta l'altro giorno dal presidente Scalfaro. Poi ha allungato la testa verso il cratere e ha guardato in silenzio. Quindi ha fatto qualche passo indietro per ascoltare le spiegazioni del prefetto. Subito dopo, sotto il sole e mentre tutto intorno si faceva un gran silenzio la regina degli inglesi ha chinato la testa in segno di deferenza e di

rispetto. Il principe Filippo, al suo fianco, si è irrigidito sull'attento mentre gli alti ufficiali che accompagnavano i reali hanno portato la mano alla visiera salutandolo militarmente. Poi il corteo ha ripreso a muoversi lentamente.

Le auto hanno dovuto superare, a passo d'uomo, il ponte speciale gettato in quel punto dai genieri dell'esercito, nel corso della notte, per rendere meno complicato il transito del corteo reale. L'arrivo della regina proprio in queste ore aveva creato non pochi problemi per i servizi di sicurezza. Nel corso della notte, insieme ad un gruppo di specialisti giunti appostamenti da Londra, ogni cunicolo, ogni canale che fiancheggiava o passava sotto l'autostrada, era stato esplorato e percorso in ogni senso anche con l'ausilio dei cani poliziotti. Alcuni agenti erano stati appostati perfino alla base della montagna che in quel punto è molto vicina all'autostrada. È probabilmente lo stesso punto da dove gli artificieri della mafia hanno «comandato» l'esplosione, per uccidere il giudice Falcone.

Il corteo reale dopo una trentina di minuti è giunto al porto. La regina Elisabetta è stata ricevuta dal sindaco Domenico Lo Vasco, da altre autorità, dal dirigente della Capitaneria di porto e dall'ufficiale della «Royal Navy» che comanda il «Britannia». Dal vecchio panfilo, come previsto dal protocollo, sono state separate le regolamentari venti cannonate per salutare la regina, mentre l'equipaggio, al comando del fischietto del nostromo si è irrigidito sull'attenti.

Al porto era arrivato anche un folto gruppo di palermitani. Per qualche attimo c'è stato il timore che qualcuno, dopo i feroci dissensi dei giorni scorsi, dopo gli insulti ai politici e il clima di tensione e di dolore di questi giorni, lanciasse fischi anche alla regina. Invece, dopo pochi istanti, è scoppiato un applauso sincero che si è protratto per molti minuti. Elisabetta è salita sul «Britannia» che, poco dopo, ha levato le ancore accompagnato da due unità della Marina militare italiana fino al limite delle acque territoriali. □ W S

Oggi a Palermo suggestiva manifestazione degli studenti che faranno un bagno con indosso una maglietta rossa. Fra loro anche la professoressa Falcone, sorella del magistrato ucciso. Altre iniziative ad una settimana dalla strage.

E il mare si porterà via il sangue versato

DAL NOSTRO INVIATO NINNI ANDRIOLO

PALERMO. La speranza è una maglietta rossa. Rossa come il sangue che scorre per le strade di Palermo e che gli studenti laveranno simbolicamente immergendosi a migliaia nelle acque di Mondello, la spiaggia dei palermitani. Indosseranno tutti una maglietta rossa. Rossa come quella degli insegnanti che stamattina accompagneranno il «fiume» di ragazzi dalle scuole della periferia e del centro giù fino al mare. Tra loro una donna destinata a diventare un simbolo di questa città martoriata. Maria Concetta Falcone, la sorella del magistrato ucciso sabato scorso dalla mafia. È tornata quasi subito tra i suoi studenti, non ha voluto lasciare vuota la sua cattedra nemmeno un giorno in più di quanto la tragedia che l'ha colpita lo ren-

Per Manuel, ma anche per i 20 ragazzi del Platone che lo ascoltano e che hanno deciso di costituirsi in comitato e di lanciare l'idea delle magliette rosse agli studenti di tutte le scuole superiori, è un grande insegnamento la speranza non è morta, se è vero che a non rassegnarsi sono per primi i familiari di chi paga con la vita la scelta di rimanere in trincea. «Domani saremo in tanti - giuravano ieri, con gli occhi lucidi di orgoglio e di emozione - saremo un fiume».

La speranza sono i ragazzi palermitani come quelli del Platone nelle scorse settimane hanno raccolto due milioni di lire, nelle discoteche, nelle scuole, tra i parenti e tra gli amici. Sono andati alla Sigra di Libero Grassi, ucciso il 29 agosto dell'anno scorso dagli uomini della mafia, ed hanno acquistato 110 pigiami da re-

galare ai 110 bambini emarginati ospitati da Maria Saladino, un'altra donna simbolo della Sicilia che resiste e che opera a Camporeale, paese dell'alto Belice. L'incontro nell'aula magna della scuola gli studenti del Platone. Parlano delle iniziative antimafia che organizzano ormai da tre anni aiutati dai loro professori. Mostrano con orgoglio un manifesto di un giovane padre che tiene in braccio un bambino di pochi mesi. Un simbolo di vita fatto incollare sui muri di una città che è diventata il simbolo della violenza e della morte. «Noi abbiamo un sogno», c'è scritto su quel grande foglio di carta. E Rita, che come Manuel non ha nemmeno diciott'anni, rifiuta quell'immagine di sangue che la piovra ha appiccicato con la forza anche alla Palermo pulita dove vive e dove è nata Lei, malgrado tutto

non vuole lasciare la sua città perché «non è vero che Palermo è solo mafia» e perché lasciare Palermo non servirebbe a nulla dato che la mafia non è solo in Sicilia ma in tutta Italia». La speranza è Anna Maria Ajovalasit, preside della media D'Acquisto, frequentata da bambini «a rischio» che abitano nei quartieri degradati del centro storico palermitano. «La città è viva - dice - ed è viva soprattutto nei piccoli». Poi estrae dalla borsa un fascio di fogli scritti a mano. Contengono poesie e pensieri degli alunni della sua scuola sulla strage dell'autostrada. Sono dedicati a Giovanni Falcone Giuseppe frequentata l'III D. «Se un giorno ti svegli e non vedi più il sole o sei morto o sei tu il sole», scrive Fabio, un suo compagno esprime in versi i suoi pensieri. «Unico il solo il grande Falcone. Senza di lui

un futuro peggiore». Poi c'è Alessandro che frequenta la I «L. omicidio di Falcone è stato un manto nero caduto sopra Palermo che dobbiamo però stracciare in mille pezzi e ricoprire Palermo con un manto bianco senza ombre di macchie nere». Ed ancora «Falcone era uno degli uomini più «scortati del mondo. Lui non poteva camminare per la strada non poteva prendersi nemmeno il caffè al bar. Era felice a New York perché camminava da solo». La speranza sono anche quelle lenzuola appese sui balconi di via Libertà, di via Caltanissetta di via Maqueda. «Palermo offre amore e chiede giustizia» hanno scritto a vicolo Giambardino Adesso. I Arci ha fatto stampare un manifesto che chiede «ventà e giustizia per Giovanni Falcone». Ve-

nerdi pomeriggio verrà distribuito gratuitamente in piazza Politeama. «Esponetelo, assieme ai cartelli e alle lenzuola sui balconi alle 17.58 esatte di sabato prossimo, quando sarà passato una settimana esatta dal momento della strage». È l'invito rivolto a tutti i palermitani. Tornano alla mente le immagini di questi giorni di lutto e di tragedia. E tornano alla mente i tanti volti della gente pulita che a mezzanotte e mezza di domenica scorsa faceva fila per rendere omaggio a quelle 5 salme nell'atrio del tribunale. Ma torna alla mente anche l'aula bucherata deserta mentre si celebra il processo sui delitti politici. E torna alla mente una secolare divisione quella della Palermo che re agisce e quella della città che non vede altra strada se non quella di rassegnarsi alla violenza della mafia.